

ControCorrente

L'inchiesta

L'analisi

LE COOPERATIVE E LA SCOMMESSA SULL'ECONOMIA DELLA CONOSCENZA

di DARIO DI VICO

Il rapporto sull'economia sociale curato da Euricse in collaborazione con l'Istat è un prezioso strumento di riflessione. I dati sono fermi al 2017 e in parte addirittura al 2015 ma ciò non inficia il valore della pubblicazione che si presta ad alcuni primi approfondimenti. Cominciamo dal Terzo settore di cui si comincia a parlare, in generale, con maggiore continuità e che esce dalla pandemia con una credibilità e una legittimazione pubblica decisamente rafforzata. Ha dimostrato nell'annus horribilis capacità di reazione, flessibilità organizzativa e apertura mentale (tutte qualità che purtroppo non si sono ritrovate, almeno simultaneamente, nell'azione dei soggetti top down incaricati del contrasto alla diffusione del virus) e ha svolto quella funzione di sussidiarietà tante volte reclamata nei convegni ma in questo caso ampiamente praticata sul campo. Il rapporto ci dice una cosa in più: nell'85,5% delle istituzioni non profit italiane, quindi Terzo settore più

cooperative sociali, la fonte di finanziamento principale è di provenienza privata e solo nel 14,5% dei casi prevale quella pubblica. Quindi non solo l'economia sociale assolve ai compiti che l'amministrazione in qualche maniera non riesce a coprire ma lo fa apportando risorse finanziarie, oltre a quelle umane. Tutto ciò grazie a una cura professionale del fundraising e alla stabilizzazione di uno zoccolo duro di donatori. Il secondo elemento che vale la pena sottolineare ci porta al ruolo che il Terzo settore riveste nell'ambito di quella che potremmo chiamare «sanità allargata». Siccome una volta usciti dalla pandemia dovremo disegnare un nuovo schema di assistenza sanitaria sicuramente più territorializzata può essere utile già da adesso cominciare a indicare le sinergie che si possono creare tra welfare pubblico e welfare privato. Non è una discontinuità da poco perché la progettazione delle riforme sanitarie del passato prescindeva dal coinvolgimento delle realtà nate dal basso (e che si sono legittimate proprio perché capaci di intercettare il bisogno prima del policymaker). Il rapporto è altrettanto interessante per la documentazione che ci fornisce sulle cooperative. Ci permette di apprezzare il contributo che sanno dare all'occupazione femminile, ci aiuta a focalizzare la presenza significativa in agricoltura, ci indica l'esperienza relativamente nuove delle cooperative di comunità. Insomma ci lascia sperare che l'ideale cooperativo, che fa parte integrante del paesaggio sociale e imprenditoriale del nostro Novecento, riesca a rinnovare i propri linguaggi e la propria proposta al punto da dialogare proficuamente con nuovi soggetti. Per affiancare lo storico radicamento nelle costruzioni, la capillarità delle relazioni di welfare e la forza rappresentata dalla grande distribuzione. C'è un ambito però nel quale la formula cooperativa ha delle potenzialità a mio parere inespresse: l'economia della conoscenza. È un mondo nel quale predomina culturalmente il prefisso Co (iniziando da coworking) ma non è così larga la presenza della cooperazione. Eppure sarebbe il format migliore per evitare quella «solitudine delle parite lva», relegata spesso ai margini del mercato e impossibilitata a far valere la loro professionalità perché

Per la prima volta un rapporto di ricerca (Istat e Euricse) quantifica questa realtà. Sono oltre 370mila enti, per un milione e mezzo di addetti e 5,5 milioni di volontari.

Nella Ue sono 2,8 milioni di organizzazioni e tredici di lavoratori

L'obiettivo non è il profitto, ma la risposta ai bisogni di comunità e persone

di PAOLO RIVA

Ora il puzzle è completo. Per la prima volta, un rapporto di ricerca spiega come è fatta e quanto vale l'economia sociale in Italia. In tutte le sue componenti: associazioni, cooperative, mutue, fondazioni, imprese sociali e altre non profit. In totale, sono oltre 370mila enti, per un milione e mezzo di addetti e 5,5 milioni di volontari. «Tutti i dati relativi a queste organizzazioni sono stati sistematizzati e ricondotti a un fenomeno mai misurato prima», spiega Massimo Lori, ricercatore di Istat che, assieme a Euricse, ha curato il rapporto. Ma cosa hanno in comune i pezzi di questo puzzle? Innanzitutto, l'obiettivo: sono enti che non mirano al profitto, ma alla soddisfazione dei bisogni di gruppi di persone o comunità. Poi, non distribuiscono gli utili, che vengono invece usati per rafforzarsi. Infine, sono gestiti democratica-

Nord ospita quasi la metà degli enti di economia sociale e, soprattutto, produce il 59% del valore aggiunto complessivo. Le differenze esistono anche per le diverse attività economiche ma, nel complesso, il comparto è vario e articolato. Si va dal manifatturiero ai servizi, dai trasporti alle attività finanziarie-assicurative, dall'istruzione alla sanità e all'assistenza sociale. Queste ultime due contano oltre 40mila enti e generano più di un quarto di tutto il valore aggiunto.

È un dato che il presidente di Euricse Carlo Borzaga sottolinea: «I bisogni delle nostre comunità si concentrano nel settore socio-sanitario. La domanda è lì. È lì che si possono creare i posti di lavoro di cui abbiamo bisogno. Ed è lì che bisogna investire perché c'è una capacità produttiva enorme da mettere in campo subito. A dirvelo è proprio

Impresa sociale: tanta roba

mente, secondo il principio una testa un voto. Sono organizzazioni, spiega il rapporto, che negli ultimi decenni hanno contribuito a «una crescita più sostenuta e sostenibile», creato occupazione, affrontato «i problemi sociali non risolti» e ridotto la disuguaglianza.

La loro è «una modalità di organizzazione efficiente, quanto e talvolta più di quelle tradizionali». Il fenomeno non è solo italiano. Nell'Unione Europea, si stima che l'economia sociale conti 2,8 milioni di organizzazioni e tredici di lavoratori e, per la fine dell'anno, la Commissione UE dovrebbe pubblicare un piano d'azione per far crescere ulteriormente il settore. Il nostro Paese è un attore forte a livello continentale e, a confermarlo, è anche il lavoro di Istat ed Euricse. Il rapporto rivela che l'economia sociale italiana genera il 3,4 per cento del valore aggiunto nazionale, pari a 49 miliardi di euro. La maggior parte (28 miliardi) proviene dalle cooperative, che hanno anche il maggior numero di addetti. Seguono le associazioni, che sono di gran lunga gli enti più diffusi (75% del totale) e contano anche la stragrande maggioranza dei volontari (più di cinque milioni).

Donne e laureati

«L'economia sociale va dalle associazioni di pochi volontari fino a grandi gruppi cooperativi con migliaia di addetti, dei veri e propri campioni nazionali», spiega Eddi Fontanari, ricercatore di Euricse. Per quanto riguarda la forza lavoro, tra i dipendenti delle organizzazioni censite, c'è un numero di donne (57%) e di laureati (21%) maggiore che nelle imprese tradizionali, mentre i contratti a

questo rapporto». Borzaga non sottovaluta la criticità dell'economia sociale. Conosce i problemi legati alle gare al massimo ribasso, ai salari, a una legge sulla cooperazione «troppo lasca» e a rapporti con la pubblica amministrazione molto eterogenei. Ciò nonostante, è ottimista sul ruolo che giocherà in futuro e, soprattutto, nell'implementazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr), approvato dal Governo a fine aprile.

«Nel Pnrr spiega l'economia sociale non viene mai citata. Credo, però, che quando si tratterà di mettere a terra i progetti indicati nel piano, le sue organizzazioni verranno coinvolte». Il presidente di Euricse pensa al recupero dei borghi, all'assistenza domiciliare o alla creazione di nuovi asili nido. A suo parere, il ruolo degli enti locali sarà cruciale per dare spazio a cooperative, associazioni, imprese sociali... «Serviranno bandi che non seguano la dannosa logica del massimo ribasso, ma valorizzino le modalità con cui operano questi soggetti. E per farli - prosegue - ci vogliono conoscenza dell'economia sociale e consapevolezza del suo ruolo, cui speriamo di contribuire col nostro report».

Il rapporto Istat Euricse, che verrà presentato proprio oggi, per ora è una pubblicazione singola, che riguarda il triennio 2015-2017. L'auspicio è che possa diventare strutturale, dando conto e peso all'economia sociale anche in termini politici. «Non so quando lo faremo, ma sono pronto a scommettere che il prossimo rapporto avrà numeri in crescita. L'evoluzione dell'economia comporterà un coinvolgimento sempre maggiore di queste organizzazioni. I nostri bisogni chiedono una risposta comunitaria, non solo pubblica», conclude Borzaga.

«L'evoluzione economica comporterà un loro coinvolgimento sempre maggiore. I nostri bisogni chiedono una risposta comunitaria»

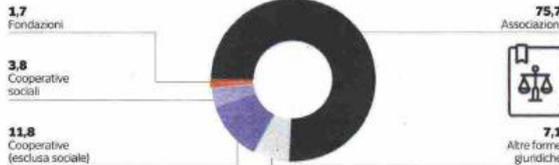
Carlo Borzaga



L'economia sociale in Italia

LE FORME GIURIDICHE

OES (organizzazioni di economia sociale)



LE ATTIVITÀ ECONOMICHE



IL VALORE AGGIUNTO

Anno 2015, valori assoluti - migliaia di euro	Addetti	Dipendenti	Volontari
12.498.651	146.537	146.537	5.020.809
3.284.093	87.878	87.878	62.211
8.084.991	380.070	-	43.781
20.528.190	771.279	-	-
4.738.028	133.256	133.256	401.957
49.133.952	1.519.019	1.493.830	5.528.758

LA GEOGRAFIA



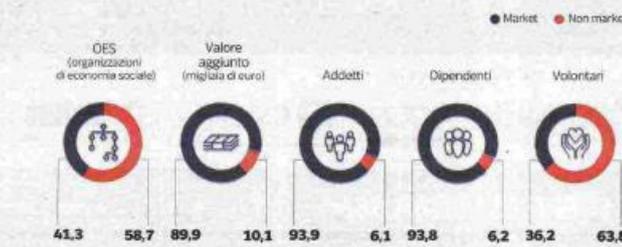
MARKET O NON MARKET

L'OCCUPAZIONE DELLE OES

Anno 2017, valori in %

Le organizzazioni market vendono prodotti e servizi a un prezzo economicamente significativo

Le organizzazioni non market li offrono gratuitamente o li vendono a prezzi calmierati



Fonte: Istat-Euricse

Infografica: Claudia Azzimonti (L'Ego-Hub)